

LA SICILIA
www.lasicilia.itDirettore responsabile
Mario Ciancio Sanfilippo
Vicedirettore
Domenico TempioEditrice
Domenico Sanfilippo
Editore SPADirezione e redazione:
v.le Od. da Pordenone, 50
95126 Catania
tel. 095 330544
fax redazione 095 336466
e-mail segreteria@lasicilia.it
sms 340-4352032
Amministrazione:
fax 095 253435
e-mail
amministrazione@lasicilia.itRoma
Sala Stampa
piazza San Silvestro, 13 - 00187
tel. 06 6784071
fax 06 6780391Redazione Agrigento
via Cesare Battisti, 9 - 92100
tel. 0922 29588
fax 0922 596192Redazione Caltanissetta
viale della Regione, 6 - 93100
tel. 0934 554433
fax 0934 591361Redazione Palermo
via E. Amari, 8 - 90139
tel. 091 589177
091 6118755
fax 091 589608Redazione Ragusa
piazza del Popolo, 1 - 97100
tel. 0932 682136
fax 0932 682103Redazione Siracusa
viale Teracati, 39 - 96100
tel. 0931 411951
0931 38553
fax 0931 411863Redazione Trapani
via Giardini, 10 - 91100
tel. 0923 28304
0923 29437
fax 0923 27154Ufficio Gela
via Piceri, 1 - 93012
tel. 0933 921826
fax 0933 922160Enna
v.le Od. da Pordenone, 50
95126 Catania
tel. 095 330544 - fax 095 336466Messina
v.le Od. da Pordenone, 50
95126 Catania
tel. 095 330544 - fax 095 336466Abbonamenti
Annuale 7 num. € 269,50
6 num. € 221,50
1 num. € 39,00
Semestrale 7 num. € 143,50
6 num. € 119,50
1 num. € 21,00Conto corrente postale
n. 218958 intestato a:
Anm.ne Quotidiano «LA SICILIA»
viale Od. da Pordenone, 50
95126 CATANIA
e-mail: amministrazione@lasicilia.it
copie arretrate € 2,00Stampa: E.T.I.S. 2000 S.p.A.
v.le O. da Pordenone, 50 - Catania
Zona Industriale 8.a stradaPubblicità:
Publikompass S.p.A.
Concessionaria esclusiva
Direzione Generale
Milano - Via G. Washington, 70
tel. 02 24424611 - www.publikompass.itFiliale di Catania
Corso Sicilia, 37/43
tel. 095 7306311
fax 095 321352

A modulo (mm 50x21):

COMMERCIALI:
b/n € 476,00,
colori € 714,00,
festivi o data fissa, posiz. rig. + 20%.
Richiesta pers. specializzato
€ 395,00,
festivi o data rig. + 20%.
Finanziari: € 31,50 a mm,
fest. o data rig. + 20%.
Legali, appalti, aste, gare, sent. conc.:
€ 31,50 a mm, fest. o data rig. + 20%.
Nozze, Culle, Lauree, ecc.
(min. 20 mm) € 6,50 a mm.
Manchette di testata (mm 50x31,50):
b/n € 963,00,
colori € 1.514,00, fest. + 20%.Finestra 1ª pagina (mm 104x77):
b/n € 4.467,00, colori € 6.759,00,
fest. + 20%.Pagina intera: (mm 320x437,50):
b/n € 52.777,00,
colori € 80.680,00.Ultima Pagina (mm 320x437,50):
intera b/n € 60.023,00,
colori € 87.061,00.Pubblicità politica o elettorale:
per informazioni contattare
telefonamente gli uffici della
PUBLIKOMPASS di zona oppure telefonare
in sede allo 095/7306311.Rubriche Teatri, Cinema, Ritrovi
ecc.: € 16,00 il rig. o.
Necrologie a parola:
€ 2,20; nome, apposizione al nome,
neretti e titoli € 12,60;
adesioni € 2,60; croce € 21,00;
foto € 94,50.Avvisi economici:
da € 0,60 a € 4,00 per parola
secondo rubrica.Iva 20%. Pagamento anticipato.
Il giornale si riserva il diritto di rifiutare
qualsiasi inserzione. Per le tariffe
in edizione provinciale rivolgersi
alla PUBLIKOMPASS.Reg. Trib. Catania n. 8 [cron. 8750]
del 7 giugno 1998
Associato alla FIEG
Federazione Italiana
Editori Giornali

Il punto

Le priorità
di Obama

LUCIANO CLERICO

La Casa Bianca nel corso del 2010 avrà una «priorità assoluta»: ridurre il deficit e ridare lavoro agli americani che lo hanno perso. Il presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, ha ribadito questo impegno parlando agli americani nel consueto discorso del sabato via radio e Youtube.

Come detto mercoledì scorso davanti al Congresso nel discorso sullo Stato dell'Unione, Obama ha ribadito davanti alla Nazione che il «focus number one», la «priorità numero uno», non è più la riforma sanitaria ma la creazione di posti di lavoro e la riduzione del deficit. Lui e la sua amministrazione si sentono di assumere in modo solenne questi impegni, ma ha detto che anche l'opposizione repubblicana «deve» fare la sua parte, richiamando i propri parlamentari alle loro responsabilità.

«Vediamo i primi segnali di ripresa dell'economia - ha detto il presidente riferendosi al tasso di crescita del 5,7% dell'ultimo trimestre 2009 -. Ma quando un così alto numero di persone è ancora in difficoltà, quando un americano su dieci non riesce a trovare un lavoro e quando sono milioni coloro che lavorano più a lungo per guadagnare meno, è evidente che la nostra missione non è solo quella di far crescere l'economia. Per questo la creazione di posti di lavoro sarà la nostra priorità assoluta nel 2010».

Una priorità che si accompagna a quella della riduzione del deficit, e che anche i repubblicani devono fare loro, perché «riguarda le generazioni a venire». Da questo punto di vista, secondo Obama è tempo di reintrodurre le misure 'pay and go' (permettono di finanziare spese coi fondi disponibili anziché ricorrere a prestiti). Varate negli Anni Novanta, permisero «di chiudere il decennio con 236 miliardi di surplus». Quando invece dieci anni dopo sono state tolte «abbiamo finito il decennio successivo con 1,3 miliardi di deficit». Obama, che alla Casa Bianca ha ricevuto la «visita di cortesia» dell'ex presidente George Bush senior e del figlio Jeb, ha esortato i repubblicani a lavorare in modo bipartisan.

Finora - ha affermato - non è stato così. Aveva chiesto, per esempio, l'istituzione di una Commissione Fiscale bipartisan, per studiare misure comuni per ridurre il deficit. Sia democratici sia repubblicani in Senato in un primo tempo hanno votato a favore. «Senonché quando è venuto il momento di istituire la Commissione, sette repubblicani, gli stessi che l'avevano proposta e sostenuta, all'ultimo momento hanno votato contro». È questo l'atteggiamento che Obama non accetterà più.

Perché «un conto è avere un onesto dibattito partendo da opinioni diverse. Un altro è fare un' opposizione fine a se stessa per benefici politici di breve periodo».

Obama aveva sottolineato lo stesso messaggio intervenendo 24 ore prima ad un seminario di parlamentari repubblicani. Ben vengano i consigli, purché ci sia serietà: «Non possiamo avere un serio dibattito, e prendere iniziative significative per creare posti di lavoro e mettere sotto controllo il deficit, se poi i politici fanno solo ciò che gli serve per vincere le elezioni».

Il caso. La Cina ha deciso di sospendere gli scambi militari con gli Usa e minaccia sanzioni contro le aziende americane che vendono armamenti all'isola. Un periodo turbolento nei rapporti tra le due grandi potenze

Caso Google e armi a Taiwan
Pechino va al contrattacco

ARTURO CERAVOLO

PECHINO. Dopo aver espresso indignazione e minacciato ripercussioni per la decisione degli Stati Uniti di vendere armi a Taiwan, la Cina ha preso le sue decisioni. Richiesta ufficiale di annullare la vendita, sospensione degli scambi e dei rapporti militari con gli Usa, congelamento di negoziati ad alto livello sulla sicurezza e imposizione di sanzioni commerciali alle aziende americane che venderanno armi a Taiwan.

Decisioni che giungono al culmine di un periodo turbolento nei rapporti tra Cina e Stati Uniti già provati dalla questione Tibet e dal più recente «affaire» Google. D'altronde, che l'iniziativa americana portasse con sé il rischio di un deterioramento delle relazioni tra i due Paesi lo aveva sottolineato subito il vice-ministro degli Esteri cinese, He Yafai.

«Il progetto americano deteriorerà senza alcun dubbio i rapporti sino-americani e avrà un forte impatto negativo sugli

scambi e la cooperazione in vari settori strategici», ha detto in un comunicato.

E, all'ambasciatore americano in Cina Jon Huntsman, He ha detto ancora più esplicitamente: «Gli Stati Uniti si assumeranno la responsabilità delle serie ripercussioni che ci saranno se non correranno subito l'erronea decisione di voler vendere armi a Taiwan».

L'«erronea decisione» è stata annunciata venerdì dal Pentagono: la vendita a Taiwan di armi per 6,4 miliardi di dollari, un «pacchetto» che riguarda elicotteri Blackhawk UH-60, missili Patriot a «Capacità Avanzata» (PAC-3), e altro materiale con funzioni di sorveglianza e di controllo. Immediata la reazione indignata di Pechino, che considera l'isola una sua provincia. All'indignazione sono seguiti i fatti.

In una protesta formale all'ambasciatore americano, il vice ministro degli Esteri cinese ha chiesto di annullare la vendita di armi a Taiwan perché si tratterebbe di «una grossolana ingerenza

negli affari interni della Cina che mette gravemente in pericolo la sicurezza nazionale e nuoce alla riunificazione pacifica del Paese». Da parte sua, il ministro della Difesa cinese ha dichiarato la sospensione degli scambi e dei rapporti militari nonché il rinvio di colloqui ad alto livello su sicurezza strategica, controllo delle armi e non proliferazione.

A questo si è aggiunta la dichiarazione che «saranno imposte sanzioni commerciali alle aziende americane che venderanno armi a Taiwan», di cui però non sono stati forniti i nomi.

Soddisfazione, invece, per la decisione degli Stati Uniti è stata espressa da Taiwan. Il ministero della Difesa ha definito la vendita di armi un'iniziativa volta a «promuovere la pace» e a «dare maggiore fiducia a Taiwan nella strada verso uno sviluppo amichevole dei rapporti con la Cina». Ma per Pechino il progetto non fa altro che «soffiare sul fuoco della volontà di indipendenza dell'isola».

IN VENDITA APPLICAZIONE CON I DISCORSI, PROTESTE CONTRO LA APPLE

Mussolini sull'iPhone, è polemica

ROMA. I discorsi di Mussolini messi in vendita nel negozio virtuale della Apple hanno suscitato la dura protesta dei sopravvissuti della Shoah.

Una associazione americana ha deciso di chiedere conto alla casa di Cupertino, reduce dal trionfale successo mediatico per il lancio del suo nuovo iPad, per la scelta di mettere in vendita «Mussolini», applicazione per iPhone e iPod Touch che contiene oltre un centinaio di discorsi del Duce e che è stata messa online dal programmatore napoletano Luigi Marino.

Elan Steinberg, vicepresidente della American Gathering of Holocaust Survivors and their Descendants (associazione americana dei sopravvissuti dell'Olocausto e dei loro discendenti), ha chiamato in causa direttamente la Apple definendo l'applicazione «un insulto alla memoria di tutte le vittime del nazismo e del fascismo, ebrei e non, da condannare come un'offesa alla decenza e alla coscienza». «Intendiamo protestare - ha concluso Steinberg - nei confronti dei dirigenti della Apple che avendo il controllo di questa applicazione ne sono pertanto responsabili».

L'applicazione è in vendita dal 21 gennaio nella sezione E-books dello iTunes Store italiano, il negozio virtuale in cui ol-

tre a singoli brani musicali ed interi cd è possibile acquistare applicazioni per i gadget della Apple. Attualmente iMussolini è al primo posto delle applicazioni più vendute, con oltre 6.000 download.

Lanciata al prezzo di 0,79 centesimi di euro, iMussolini è presentata dall'autore come «Una triste pagina della storia del nostro Paese, un periodo contrassegnato dalle luci e dalle ombre del regime» con l'avvertenza «Si chiarisce che la presente applicazione storica non invidia al fascismo».

Nella pagina di presentazione del download sono presenti anche 148 «recensioni» di clienti, molto polarizzate nel dibattito pro e contro il fascismo, accompagnate da una avvertenza dell'autore: «Richiedo a tutti gli utenti di evitare commenti non opportuni che inneggiano al fascismo e che costituiscono apologia di reato. È già stata inviata una segnalazione alla Apple per rimuovere i commenti non accettabili».

Secondo il programmatore Luigi Marino, che si è detto stupefatto per il livello delle polemiche e che ha spiegato di aver solo voluto fare «una sorta di documentario o di raccolta storica su Mussolini», è la Apple ad essere colpevole di non moderare adeguatamente i commenti.

CHIESA

IL DISARMO
A PICCOLI
PASSI

ANDREA GAGLIARDUCCI

In uno scritto degli anni Venti, don Luigi Sturzo, nel suo Appello agli Uomini Liberi e Forti, sosteneva che «mentre i rappresentanti delle Nazioni vincitrici si riuniscono per preparare le basi di una pace giusta e durevole, i partiti politici di ogni paese debbono contribuire a rafforzare quelle tendenze e quei principi che varranno ad allontanare ogni pericolo di nuove guerre, a dare un assetto stabile alle Nazioni, ad attuare gli ideali di giustizia sociale e migliorare le condizioni generali, del lavoro, a sviluppare le energie spirituali e materiali di tutti i paesi uniti nel vincolo solenne della Società delle Nazioni». Era il 1919.

Le parole di Sturzo sono ritornate in un «Convegno sul disarmo per un mondo di pace». Ad organizzarlo è stata la Commissione Episcopale per i Problemi sociali e del Lavoro, la Giustizia e la Pace, e questo è un dato molto importante: significa che la prospettiva del disarmo viene sentita anche nell'ambito delle conferenze episcopali. Non è una novità: basti pensare all'appello a Tony Blair dei vescovi scozzesi, nel 2006, di «non investire in un nuovo programma di armamenti nucleari» proponendo piuttosto «di iniziare il processo di decommissionamento di queste armi, con l'intenzione di convogliare le somme spese per l'armamento nucleare su programmi di aiuto e sviluppo».

Ma è una particolarità il fatto che a parlare sia stato chiamato Tommaso Di Ruzza, ufficiale del Pontificio Consiglio Giustizia e Pace, accanto a realtà «di base» sicuramente più radicali. Perché ad una visione «profetica», la Chiesa deve aggiungere un certo realismo. Se l'utopia è il disarmo integrale subito, la strada per arrivarci è fatta di tanti piccoli passi.

Ed è per questo che le parole di don Sturzo tornano più che attuali. Al termine della Prima Guerra Mondiale, Sturzo nota che è solo dallo sviluppo di ogni nazione che può venire la pace. Il disarmo integrale è la semplice conseguenza, in fondo, dello «sviluppo umano integrale» cui guarda la dottrina sociale della Chiesa.

L'impegno di una organizzazione internazionale come Pax Christi va in maniera radicale verso il disarmo integrale e subito. «Ho partecipato - spiega il presidente di Pax Christi Usa Dave Robinson - al Comitato di consulenti cattolici per il presidente Obama, durante la campagna elettorale. E devo dire che sono stato deluso dall'anticipazione che mi è stata fatta delle nuove linee strategiche militari americane, che saranno rese pubbliche lunedì. Sono state tolte le parole «guerra preventiva», «stati canaglia», ma in fondo si tratta della stessa politica di Bush». Robinson chiede che «Benedetto XVI faccia un discorso forte di appoggio per la non proliferazione nucleare».

Non è un'eventualità da escludere, dice Di Ruzza. Anche perché la Chiesa già si è mossa da tempo verso una prospettiva di disarmo integrale. E lo ha fatto anche «sporcadosi le mani», essendo tra i membri fondatori dell'Aiea. Ma la prospettiva da seguire è quella dei piccoli passi, restando fermo il principio della sufficienza, per cui ogni nazione deve avere un arsenale sufficiente a potersi difendere. «Senza il disarmo dello Spirito - dice Di Ruzza, citando Giovanni XXIII - è impossibile il disarmo degli animi». E lancia una proposta: non accordare il brevetto a invenzioni che possono portare danno e distruzione all'uomo. Un modo di combattere la proliferazione degli arsenali colpendoli sul punto dolente: il denaro.

old&new
economy

Il «caso Grecia» e l'urgenza degli Stati Uniti d'Europa

ENRICO CISNETTO

Il «caso Grecia» si fa sempre più pericoloso. Dopo ripetuti crolli di Borsa, lo spread di redditività dei titoli di stato greci a dieci anni, rispetto ai bund tedeschi, ha toccato quota 350 punti base, una soglia mai raggiunta da nessun membro del club dell'euro dalla sua introduzione. E le stime della Bce sul debito pubblico di Atene per il 2010 e il 2011 sono ancora più allarmanti - 124,9% e 135,4% - di quanto non sia la previsione ormai quasi consuntiva relativa al 2009, che parla di un rapporto debito-pil al 113%. Numeri che spaventano e sollevano quesiti cui l'Europa dovrà decidersi a dare una risposta: fin dove ci si può

spingere in nome dell'unità del continente e dove invece comincia a prevalere la difesa della moneta unica? Sono sufficienti le attuali misure sanzionatorie o è necessario immaginare provvedimenti più radicali?

Certo, si può obiettare che il debito greco è relativamente piccolo (240 miliardi) - quello italiano è sette volte tanto e il debito tedesco è arrivato a 2130 miliardi, il più alto d'Europa in valore assoluto - e dunque facilmente «assorbibile» un eventuale default di Atene. Ma il problema è che nel 2009 per effetto della crisi e delle misure anti-recursive anche gli altri paesi di Euro-landia hanno fortemente aumentato sia i deficit correnti che gli stock

di debito, e le stime parlano di ulteriori aggravati della finanza pubblica anche per quest'anno e il prossimo. Infatti, la media eurozona del debito in relazione al pil è passata dal 69,3% del 2008 - una percentuale rimasta sostanzialmente stabile negli anni precedenti (nel 2002 era 68%) - al 78,2% nel 2009 e si prevede che tocchi l'84% a fine anno e l'88,2% nel 2011 quando si sarà incrementata di oltre un quarto in un solo triennio. E a contribuire a questa escalation non ci sono solo i soliti paesi da cartellino rosso (oltre alla Grecia, Italia, Belgio e Portogallo), ma anche quelli di maggior peso, come la Francia - che passa dal 67,4% del 2008 all'82,5% di quest'anno e rischia l'87,6% nel 2011 - e la

Germania, che nel 2008 aveva un debito-pil del 65,9% e ora viaggia al 76,7% e 79,7% nel 2010 e 2011.

Una progressione inarrestabile che allontana quasi tutti i paesi dal limite fissato a Maastricht di mantenersi entro la soglia del 60%: nel 2009 erano virtuosi sette su 16, l'anno prossimo ne rimarranno solo quattro, e tutti marginali. E poco consolatorie suonano le parole di Trichet quando ricorda che la tendenza di Usa e Giappone è ben peggiore. Anche perché in questi due casi si parla di stati sovrani, mentre nel caso dell'euro si tratta di armonizzare le politiche di ben 16 cancellerie, verso le quali Ue e Bce hanno la sola arma - spuntata - della moral suasion.

Allora, che fare? Bisogna approfittare della vicenda greca, anziché minimizzarla per paura di alimentare la flessione dell'euro - che il cambio con il dollaro sia sceso a 1,4 fa solo bene all'export - per ripensare sia le regole d'ingaggio della Bce, che non può più limitarsi a fare il guardiano dell'inflazione e deve invece usare la leva della politica monetaria ai fini di agevolare la crescita dell'economia esattamente come la Federal Reserve in Usa, sia riaprire la questione dell'integrazione politico-istituzionale dei paesi europei che hanno la moneta in comune. Insomma, usiamo la Grecia per fare quegli «Stati Uniti d'Europa» che sono imprescindibili per contrastare la diarchia Usa-Cina.